

Il dramma

L'assalto ad Ardan, nelle montagne del Sinjar. L'uccisione di 415 uomini e bambini. E le ragazze «deportate» allo scalo di Tell Afar, cittadina in mano agli estremisti. Viaggio nell'orrore del massacro segnato pure da faide etnico-religiose di bande assassine. «L'Occidente intervenga: subito ci dia protezione e sicurezza»



LA TRAGEDIA. Un campo di rifugiati yazidi a Zakhwo, nel nord dell'Iraq

(Epa)

«Una donna yazida? 12 dollari»

Gli uomini della minoranza si fingono jihadisti per «comperarle»
E i superstiti del genocidio preparano una causa alla Corte dell'Aja

LUCA GERONICO

INVIATO A ERBIL

«Quindici mila dinari, circa 12 dollari». Tanto vale una donna yazida al mercato di Mosul. «Omar, un mio caro amico musulmano, ha finto di essere uno di loro: ha comprato tre ragazze per farle scappare. Adesso sono qui a Erbil, protette dai servizi segreti», spiega Hussam Salem, attivista della Yazidi solidarity and fraternity league.

«Genocidio» pare una parola troppo pesante sulle labbra di questo ragazzo più serio dei suoi 27 anni. «Non è la prima volta nella storia per noi yazidi», ti dice lui con molta calma e dignità. Con la sua «League», sta catalogando foto e testimonianze. Primi dettagli, prime prove, di quella che tutti i superstiti sperano diventi una causa alla Corte penale internazionale per crimini contro l'umanità.

Difficile avere adesso una stima del numero delle vittime: famiglie scappate a Duhok a piedi, altre messe in salvo con il ponte aereo, altre che hanno varcato il confine. Primi «reperiti», di una storia da ricostruire. Il primo racconto del genocidio è un tragico ritorno: «Ad Ardan, nelle montagne del Sinjar, sono stati uccisi 415 uomini e bambini: fucilati o sgozzati. Tutte le donne sono all'aeroporto di Tell Afar», la cittadina in mano all'Isis. Tutte rapite, come le tre ragazze di Mosul. Ferocia, che si può trasformare in faida intercomunitaria: quando gli uomini dell'Isis sono arrivati a Tell Afar, metà sciiti e metà sunniti, gli sciiti sono scappati sulle montagne. «Noi yazidi li abbiamo accolti, un gesto di solidarietà fra popolazioni perseguitate». Apertosi un corridoio, gli sciiti sono scappati a sud e «alcuni gruppi sunniti, per vendicare di aver ospitato gli sciiti, hanno assalito il villaggio degli yazidi. Sono stati loro a portare quelle donne all'aeroporto di Tell Afar», spiega Hussam. Faide etnico-religiose di bande assassine, mentre la gran parte della popolazione ha aperto le porte di casa ai profughi: «A Bashika abbiamo accolto quelli che fuggivano da Mosul. Nessuna distinzione etnica o religiosa».

Anche la fuga sui monti del Sinjar si è tramutata in una trappola diabolica. «Bambini e anziani abbandonati e morti di fame. Un mio amico - dice mostrando la foto di una ragazzina Down di 16 anni - ha abbandonato la figlia sul ciglio della strada. Handicapata, non riusciva più a camminare. Per fortuna è sopravvissuta a due giorni di digiuno. Adesso è in salvo in un campo profughi a Duhok».

L'elenco potrebbe continuare, una lista che Hassan aggiorna ogni sera mentre di giorno, assieme al collecting documents, distribuisce cibo e coperte con «Un ponte per», l'ong italiana presente in Iraq da ol-



Nelle tendopoli la disperazione di chi ha visto la morte negli occhi. Ma anche la dignità di un popolo perseguitato. Hussam, 27 anni, raccoglie le prove della strage. «Il tempo farà giustizia»

tre 20 anni. Giustizia, per la Lega degli yazidi, in questo momento significa «protezione internazionale: la chiediamo alle Nazioni Unite e anche al Vaticano». Protezione e sicurezza, dove le forze presenti sul terreno, nelle scorse settimane, hanno fallito. «Lo chiediamo anche alla Santa Sede. Prima il Papa chiedeva di proteggere i cristiani, adesso chiede di proteggere le minoranze. Parole per noi importantissime». A due passi dall'ufficio di «Un ponte per», nel parco davanti alla chiesa siriano-cattolica di Mar Shimuni, si aspetta l'arrivo di un carico di materassi dell'Unhcr. Hussam saluta gentile e va ad aggiornare il suo archivio: il tempo farà giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A destra la protesta dei profughi a Sinjar. A sinistra Hussam Salem, attivista della «Yazidi solidarity and fraternity league»



Caritas. «Smettete d'infliggere atrocità alla gente»

MATTEO LIUT

È una solidarietà senza confini quella che vede impegnata la Caritas accanto alle vittime delle violenze in Iraq: se da una parte la Caritas italiana, infatti, rinnova in questi giorni il suo appello alla preghiera e alla solidarietà per le minoranze perseguitate in quella regione, dall'altra, nonostante le difficoltà, non si ferma l'attività di assistenza e accoglienza delle centinaia di migliaia di sfollati da parte di Caritas Iraq, Caritas Libano e Caritas Turchia.

Secondo quanto scrive l'agenzia Sir, per la prima volta negli ultimi anni la Caritas irachena è stata costretta a chiude-

re tre suoi uffici nelle località di Qaraqosh, Bartilla e al-Qosh e trasferire il suo staff a Erbil e in altre località più sicure. A Zakhwo, in particolare, si concentra l'assistenza di Caritas Iraq alla minoranza religiosa degli yazidi. La fuga di molte famiglie è stata così rapida che hanno portato con sé solo quello che avevano addosso. «I loro sguardi - fa sapere Caritas Iraq - sono senza speranza, frustrati dal timore che il mondo non riesca a mettere fine a queste continue tragedie umane». La fuga verso il Kurdistan è difficile e richiede attese anche di otto ore ai posti di controllo. Una volta al sicuro, molte famiglie sono accolte e assistite dalla popolazione locale, ma molte sono costrette a dormire nei

Appello del cardinale Rodríguez Maradiaga Dall'Italia all'Iraq l'organizzazione è in prima linea per centinaia di migliaia di profughi

parchi pubblici o nelle chiese. Di fronte a questa situazione ieri è arrivato un forte appello da parte del cardinale Oscar Andrés Rodríguez Maradiaga, presidente di Caritas Internationalis, «affinché lo stato di diritto venga

riconosciuto e applicato e affinché cessi la fornitura di armi a coloro che commettono questi crimini contro la vita e la dignità umana». Con una lettera aperta al patriarca di Babilonia dei Caldei, Louis Raphaël I Sako, e al vescovo Shlemon Warduni, presidente di Caritas Iraq, il porporato ha voluto trasmettere «tutto il nostro affetto, il nostro sostegno e la nostra solidarietà a voi, come anche a tutti gli operatori di Caritas, alle congregazioni religiose e alle altre organizzazioni che forniscono un aiuto concreto alle comunità nell'alleviare la sofferenza». Maradiaga, poi, rivolge ai «militanti dello Stato islamico» l'invito «a cessare d'infliggere delle atrocità ai loro fratelli e alle lo-

ro sorelle e a lavorare alla costruzione di società pacifiche». Caritas Iraq sta assistendo cinquemila famiglie, ma il numero è in costante crescita e l'impegno finanziario supera il milione di euro. Nei giorni scorsi il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, ha espresso la piena disponibilità ad accogliere i perseguitati nelle diocesi italiane. Caritas italiana, inoltre, è già in coordinamento per progetti di emergenza e accoglienza in Iraq e negli Stati confinanti. Per sostenere gli interventi in corso, si possono inviare offerte a Caritas italiana (www.caritasitaliana.it) specificando nella causale: «Iraq».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ospedale degli sfollati

Il via vai all'entrata è continuo. Gente di ogni età e provenienza si accalca nei corridoi. Yazidi, cristiani, sciiti, curdi. Tutti hanno in comune l'essere profughi, in fuga dalla violenza di Isis. L'emergenza sta travolgendo la cittadina curda di Duhok. E anche il Centro chirurgico ne è colpito: la struttura - realizzata con il contributo dell'associazione italiana Bambini cardiopatici nel mondo - è stata trasformata in un punto di accoglienza, su disposizione del governato curdo. In centinaia vi hanno trovato rifugio. L'attività dell'ospedale prosegue a fatica: i ricoveri sono stati bloccati come pure gli interventi. «Siamo molto preoccupati per le conseguenze di questa crisi umanitaria. Le nostre missioni in Kurdistan, di cui una programmata già a settembre, sono a rischio, dal momento che la struttura di Duhok è attualmente utilizzata come centro d'accoglienza per i rifugiati, rimasti per

giorni interi senza bere e senza mangiare», ha detto Alessandro Frigiola, fondatore e presidente di Bambini cardiopatici. Una scelta obbligata quella di dare la struttura agli sfollati, ma dolorosa. Perché «molti curdi, soprattutto bimbi, pagano sulla propria pelle la violenza degli estremisti», continua il dottor Frigiola. La città e l'intera regione è stata privata «di un'unità chirurgica d'eccellenza che da anni contribuisce a dare al Paese una speranza nella cura delle cardiopatie congenite», conclude il presidente. Che, però, garantisce: le attività dell'associazione non si fermeranno. In particolare, verrà realizzata la formazione di medici e infermieri curdi nell'Ircs Policlinico San Donato. Un primo tirocinio è stato già finanziato. A ciò si aggiunge anche il percorso formativo a Boston in favore di un altro medico curdo. (Lu.C.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un gruppo di bambini yazidi nel campo profughi di Silopi (Epa)

Cure «mobili» sul campo

LUCIA CAPUZZI

È ormai la terra dei profughi. Dei 250mila che hanno lasciato la regione di Mosul, la maggior parte si è diretta in Kurdistan. «La fuga della popolazione è avvenuta in un tempo molto breve - spiega Will Harper, coordinatore di Medici senza Frontiere (Msf) nella città di Erbil - Tanti sono andati via letteralmente con i soli abiti che avevano indossato. E, una volta giunti ad Erbil, hanno dovuto cambiare due, tre volte posto, prima di trovare un rifugio». In 2.500, in maggioranza sciiti e sunniti ostili agli jihadisti, si sono accampati a Bharka, nella periferia nord della città. Qui, Msf ha allestito una clinica mobile per fornire i primi soccorsi. Nella struttura lavorano anche vari medici e infermieri a loro volta sfollati. Come il dottor Aljuboori, originario di Baghdad e fuggito a Erbil a cau-

sa dell'inasprirsi delle violenze. «Il principale problema è il caldo e la disidratazione - afferma -. Ci sforziamo, poi, di garantire standard minimi di igiene nel campo. La gastroenterite è il male più diffuso ed è causato proprio dalla carenza di acqua e servizi». Le vittime più fragili sono, ovviamente, i bambini e gli anziani. «La mia piccola ha solo 26 giorni e non riesce a respirare», racconta Sheima. La neonata è nata sui monti vicino a Qaraqosh, dove la mamma si era trasferita per sfuggire agli estremisti. Poi, subito dopo il parto, l'esodo sulle montagne ed, alla fine, l'approdo a Bharka. «Ma anche qui le condizioni sono difficili, l'acqua non è pulita. E la mia bimba sta sempre male», dice Sheima. L'ospedale di Erbil è troppo lontano senza mezzi. «Ora l'unica nostra speranza è questa clinica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA